

## VII DOMENICA DI PASQUA (A)

*At 1,9a.12-14*

*Sal 132*

*2Cor 4,1-6*

*Lc 24,13-35*

*“Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera”*

*“Dove la carità è vera, abita il Signore”*

*“Noi non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore”*

*“Davvero il Signore è risorto!”*

La liturgia odierna descrive la comunità cristiana unita nella comunione dello Spirito e nella fede del Signore risorto. La prima lettura descrive il quadro della prima comunità cristiana nel cenacolo, perseverante nella preghiera e raccolta intorno a Maria (cfr. At 1,9a.12-14). Il brano evangelico riporta l'esperienza dell'incontro col Risorto dei discepoli di Emmaus e il loro ritorno a Gerusalemme per annunziarlo agli Undici (cfr. Lc 24,13-35). L'epistola offre una riflessione dell'Apostolo Paolo sull'annuncio del Vangelo, che fa splendere nel mondo la luce del Risorto (cfr. 2Cor 4,1-6).

Il brano odierno della prima lettura tratteggia, in modo essenziale, il quadro della prima comunità cristiana dopo l'Ascensione del Signore (cfr. At 1,9a). Il gruppo dei discepoli che assiste alla partenza del Cristo risorto da questo mondo, riceve la sua benedizione e il mandato di evangelizzare le nazioni (cfr. At 1,8). A questo punto, secondo il racconto degli Atti, essi tornano a Gerusalemme e si radunano nel cenacolo «dove erano soliti riunirsi» (At 1,13c). La Pentecoste non è ancora arrivata, lo Spirito non si è effuso, eppure essi vivono già nell'ordine della comunione fraterna. Si tratta soltanto della volontà umana di non disperdersi e di rimanere solidali, in una fase in cui la promessa di Gesù non si è ancora compiuta (cfr. At 1,8). Ciò indica chiaramente che lo Spirito di Dio, autore della comunione della Chiesa, ha bisogno, in ogni caso, di una base umana positiva, fatta di pazienza e di buona volontà, su cui realizzare il miracolo del Regno. Nel giorno di Pentecoste, infatti, lo Spirito Santo li troverà ancora uniti nella speranza e nell'attesa (cfr. At 2,1-2).

Segue poi l'elenco degli Undici, associati a due a due, ad eccezione, ovviamente, degli ultimi tre: «Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo figlio di Alfeo, Simone lo Zelota e Giuda figlio di Giacomo» (At 1,13d). È una modalità di presentazione che allude alla comunione interna del collegio apostolico: essi non sono semplicemente l'uno accanto all'altro, bensì *l'uno con l'altro*, legati dalla fraternità e dal medesimo ministero.

Il versetto conclusivo ha il sapore di un sommario: «Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e

a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui» (At 1,14). La lente del narratore si sposta adesso dal giorno dell'Ascensione all'intero periodo successivo. Le due caratteristiche fondamentali dell'attesa dell'effusione dello Spirito sono la concordia e la perseveranza nella preghiera. Entrambe sono condizioni create dalla buona volontà umana, ma indispensabili perché si realizzi il battesimo nello Spirito. Questa fase di attesa, inoltre, non è concepita come un'esperienza esclusivamente apostolica. Anche se la forza dello Spirito è destinata a rendere possibile il ministero, legittimato da un'autorità divina, tuttavia, non può esistere alcun ministero apostolico senza la comunità cristiana. In questa opera preparatoria delle riunioni nel cenacolo, accanto agli Undici, vengono integrati i discepoli, indicati dai "fratelli" di Gesù, i quali possono essere anche dei parenti suoi, ma il termine "fratelli" è anche un modo di definire i cristiani; vengono integrate le discepole, che durante il ministero pubblico di Gesù avevano avuto un ruolo di sostegno e di assistenza al ministero apostolico (cfr. Lc 8,1-3). Adesso, ricevuta l'effusione, svolgeranno il loro servizio di sostegno come un preciso servizio assegnato dallo Spirito di Dio. Va notato, però, che il nome della madre di Gesù è separato dal gruppo delle discepole: «insieme ad alcune donne e a Maria» (At 1,14). La sua posizione è necessariamente diversa: lei è la Madre. Non solo in relazione a Gesù, ma anche in relazione alla Chiesa. La posizione distinta del suo nome, lascia intravedere che la concordia e la perseveranza della prima comunità cristiana ha un fulcro visibile: il cenacolo è solo il luogo fisico dell'incontro, ma la Vergine di Nazaret è il fulcro personale che tutti li unisce. Inoltre, lo Spirito che essi attendono di ricevere, Maria lo aveva già ricevuto molti anni prima, in vista della sua divina maternità. Nessuno era quindi più adatto di lei a preparare sia gli Apostoli che i discepoli alla Pentecoste.

Il testo dell'epistola, riflette un rapporto di tensione, creatosi tra la comunità e l'Apostolo, a causa di interventi di detrattori che polemizzavano contro di lui, negandogli il carisma apostolico e mettendolo in cattiva luce tra i cristiani di Corinto. Paolo riafferma intanto di essere un ministro della nuova alleanza per opera dello Spirito. La prova più forte dell'autenticità del suo carisma apostolico è proprio la comunità stessa dei Corinzi, che non poteva nascere dalla sua predicazione, se non per una fecondità data da Dio (cfr. 2Cor 3,1-6), la cui efficacia non è paragonabile agli ordinamenti del passato (cfr. 2Cor 3,7-11). Inoltre, la lettura dell'Antico Testamento non è chiara per tutti e alcuni lo fraintendono, come se ci fosse un velo che fa da schermo (cfr. 2Cor 3,12-18). Paolo si trova, insomma, nella necessità di puntualizzare alcune idee di base, che la comunità ha smarrito sotto la spinta di una predicazione diversa da quella paolina e per di più orientata a sminuire la sua autorità.

Il discorso dell'epistola prosegue così su questo registro: «Perciò, avendo questo ministero, secondo la misericordia che ci è stata accordata, non ci perdiamo d'animo. Al contrario [...], senza comportarci con astuzia né falsificando la parola di Dio, ma annunciando apertamente la verità e presentandoci davanti a ogni coscienza umana, al cospetto di Dio» (2 Cor 4,1-2). Va messa a fuoco, in modo particolare, l'espressione: «né falsificando la parola di Dio» (2 Cor 4,2). Il verbo greco usato dall'Apostolo (*dolountes*), richiama il gesto della contraffazione, come quello del falsario o dell'oste che annacqua il vino, rendendolo, però, al tempo stesso, meno forte. La metafora è abbastanza chiara: l'immagine si riferisce, ovviamente, a una predicazione alterata del Vangelo, che pretende di essere più facilmente accolta da molti, perché meno esigente. Ma il messaggio ne risulta impoverito e meno incisivo, come appunto un vino annacquato. Proprio per questo, a molti non dice più nulla, mentre in altri, che magari lo accolgono per la sua facile accessibilità, non può produrre una vera esperienza di fede, per il fatto di essere un vangelo parziale.

Il discorso dell'Apostolo prosegue in riferimento ad una possibile forma di cecità, che può verificarsi dinanzi allo splendore della gloria di Dio, che si rivela nel vangelo di Cristo: «se il nostro Vangelo rimane velato, lo è in coloro che si perdono: in loro, increduli, il dio di questo mondo ha accecato la mente, perché non vedano lo splendore del glorioso vangelo di Cristo, che è immagine di Dio» (2 Cor 4,3-4). L'incredulità è, infatti, la base su cui il dio di questo mondo acceca la mente umana, e le impedisce di vedere la gloria di Dio e la bellezza divina che splende nel Vangelo. Chi è incredulo, lo è comunque per volontà propria. Ma chi sceglie di fidarsi di Dio, respingendo da sé ogni sfiducia proveniente dall'azione del tentatore, diventa una specie di specchio, su cui si riflette la luce dello Spirito Santo, e le nostre persone, illuminate da questa luce, acquistano una bellezza nuova, come di trasfigurazione, che ci rende pieni di gioia e ottimisti in ogni cosa.

Ma c'è ancora un altro elemento dimostrativo della autenticità del ministero portato avanti da Paolo: il suo totale disinteresse. Infatti, quelli che lo denigrano o lo osteggiano, hanno l'obiettivo di prendere il suo posto nell'autorità del governo pastorale sulle comunità cristiane. Del proprio ministero, invece, egli può dire dinanzi a tutti, senza essere smentito, quale sia la natura della propria predicazione: «Noi infatti non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù» (2Cor 4,5). Non vi sono scopi personali, dunque, né nei contenuti

dell'annuncio, né nell'esercizio dell'autorità pastorale, a cui egli ha rinunciato per farsi servitore dei credenti.

Infine, l'origine divina della sua vocazione apostolica, costituisce la prova ultima e definitiva: Paolo non ha inventato la propria attività missionaria, ma ha sperimentato qualcosa di paragonabile alla creazione originaria, quando la luce di Dio rischiarò le tenebre del caos. Il suo apostolato nasce, insomma, da un'opera di creazione nuova, che ha investito la sua persona in modo inaspettato: «E Dio, che disse: "Rifulga luce dalle tenebre", rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo» (2Cor 4,6). Nel momento in cui questa luce ha colpito i suoi occhi, egli non può tenerla per sé, ma sente di dover comunicare agli altri la gloria di Dio, che ha visto splendere sul volto di Cristo, quel giorno in cui lo ha fermato sulla via di Damasco.

Il brano evangelico odierno si apre con un'indicazione di tempo: «in quello stesso giorno» (Lc 24,13), ovvero il primo giorno dopo il sabato, giorno in cui il sepolcro viene trovato vuoto. Ciò sta a significare che il Cristo risorto ha stabilito un giorno, e lo ha consacrato per incontrare la comunità cristiana nel suo insieme. L'evangelista Luca racconta tutti gli eventi che stanno tra la risurrezione e l'ascensione all'interno di un unico giorno, per sottolineare che la risurrezione di Cristo introduce l'umanità in una fase nuova e definitiva, come in un giorno senza tramonto. Il numero dei discepoli di Emmaus, il due, è simbolo del "noi" della comunità cristiana con cui Cristo si mette in relazione, e sarà proprio all'interno di questo "noi" che i singoli lo potranno incontrare. Due è il numero minimo di una comunità (cfr. Lc 10,1); infatti, la parola di Dio non può essere annunciata da battitori solitari, ma è, per definizione, una testimonianza che parte da una comunità, la quale rende credibile ciò che annuncia in forza della comunione che vive.

La collocazione spaziale è altrettanto significativa: i due discepoli compiono un pellegrinaggio al contrario, lasciandosi dietro le spalle la città santa (cfr. Lc 24,13), in parallelo con il loro pellegrinaggio interiore, che si allontana sempre di più dalla verità delle Scritture, verso cui Cristo li riconurrà in un secondo momento. Ma intanto essi camminano in direzione opposta al luogo che, per Luca, costituisce il cuore della storia di salvezza. Per l'evangelista la città santa è il luogo di partenza della Parola e della sua diffusione. Inoltre, le tappe e i gesti della vita pubblica di Cristo sono tutti orientati verso Gerusalemme; ma c'è di più: Cristo è in movimento verso Gerusalemme fin dal grembo materno, nella visita della Vergine Maria alla cugina Elisabetta (cfr. Lc 1,39); sarà ancora Gerusalemme il luogo della presentazione al tempio (cfr. Lc 2,22), del suo smarrimento (cfr. Lc 2,41ss), fino al suo ultimo viaggio. Alla fine della pericope odierna, il

cammino dei discepoli viene riorientato e Gerusalemme giunge a costituire finalmente la meta del loro itinerario (cfr. Lc 24,33).

Un altro versetto chiave è quello relativo alla conversazione dei due discepoli, che ha come oggetto il mistero pasquale (cfr. Lc 24,14). Il v. 14 descrive la modalità della conversazione tra i due discepoli: il testo originale dice: *kai autoi omiloun pros allelous*. Essi cioè parlavano “rivolgendosi l’uno all’altro”. In questa espressione greca, si ha la sensazione di un accento intensivo nel rivolgersi l’uno all’altro senza spazi di confronto. Essi parlano reciprocamente e a sistema chiuso, *discutono di Gesù ma senza Gesù*; sono alla sua presenza, ma è come se Egli per loro non ci fosse. Questo particolare richiama il rischio della comunità cristiana, o del singolo credente, di sperimentare una vita cristiana vissuta dinanzi a Cristo, ma senza accorgersi di Lui. Il cristianesimo rischia continuamente di mutarsi in un insieme di consuetudini e di riti che sopravvivono meccanicamente, perdendo un reale contatto con Colui che in essi è significato.

Il v. 16 descrive l’incapacità dei loro occhi di vedere: «Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo». L’espressione lucana non indica una incapacità soggettiva dei due discepoli, ma allude come a una forza che agisce sui loro occhi, impedendone la vista. Si capirà più avanti che la forza che agisce sull’occhio interiore è l’incredulità (cfr. Lc 24,25), la quale a sua volta è determinata dalla non conoscenza della parola di Dio o, meglio, dal suo fraintendimento. Il collirio che snebbierà i loro occhi, sarà la stessa parola di Dio, ma interpretata e riletta dall’unico Esegeta.

La domanda posta da Gesù al v. 17, nella formulazione del testo greco, è estremamente significativa e più chiara della traduzione italiana: *tines hoi logoi houtoi hous antiballete pros allelous?*<sup>1</sup> Il verbo *antiballete* allude al gesto di chi si tira reciprocamente un oggetto; i due non stanno semplicemente parlando, ma si lanciano reciprocamente le loro argomentazioni; la loro unica attività, nel corso della conversazione, è quindi quella di parlare, ma evidentemente *non si ascoltano*. Inoltre, non hanno ancora ricevuto da Cristo la chiave interpretativa dell’evento della Pasqua.

Solo nel momento in cui Cristo comincia a parlare e a spiegare le Scritture, le cose cambiano. L’incontro con la salvezza, infatti, comincia con l’evangelizzazione e l’accoglienza della Parola. Cristo, però, può parlare solo dopo che essi si sono svuotati di se stessi: pone delle domande che mettono i due discepoli nella condizione di svuotarsi di tutta la loro amarezza, del senso di fallimento che si portano dentro e della eccessiva sicurezza nei giudizi che essi hanno pronunciato sugli eventi della Pasqua. Prima di parlare, Gesù esige il silenzio. Fin dal racconto dell’infanzia, la

---

<sup>1</sup> Alla lettera sarebbe: “Cosa sono questi discorsi che vi lanciate a vicenda?”.

parola di Gesù esce sempre da un lungo silenzio. La prima parola di Gesù che l'evangelista Luca registra nel suo vangelo, è quella in risposta alla Madre nel Tempio (cfr. Lc 2,49), pronunciata dopo un decennio di silenzio; essa segna senz'altro uno spartiacque. Infatti, l'ultima parola di Maria coincide con la prima di Gesù: in quel momento Lei si pone in ascolto, divenendo discepolo, mentre Cristo si cala nel suo ruolo di Maestro. Il silenzio di Cristo è indicato, nel brano odierno, dalle sue stesse domande. Infatti, colui che pone domande e non fa affermazioni, ascolta; la domanda stessa è una forma di ascolto. Il silenzio di Gesù davanti ai due discepoli che lo trattano come un ignorante, che ha tutto da imparare, costituisce un'altissima forma di umiltà. Nella pedagogia di Cristo, la fase dell'ascolto richiede la virtù della pazienza, cioè la capacità di attendere che l'interlocutore abbia finito di pronunciare tutte le sue parole.

All'inizio della conversazione i discepoli di Emmaus si sentono i maestri, mentre il viandante è l'ignorante da istruire: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?» (Lc 24,18). Ed essi, che sanno, lo informano. Cristo non può perciò calarsi nel suo ruolo di Maestro, finché i suoi discepoli non rinunciano alla loro illusione di credersi dottori della Legge. Dopo averli ridimensionati con un duro rimprovero (cfr. Lc 24,25), Egli può aprire la loro mente alla conoscenza della verità. Il loro senso di fallimento è determinato dall'errato desiderio di vedere una prova della Risurrezione, tendendo ad accettarla solo in forza di una evidenza e non in forza della fede: «ma lui non l'hanno visto» (Lc 24,24). Trascorso quel tempo, che Cristo aveva indicato come scadenza per la propria Risurrezione, essi cadono subito nella tristezza: si riferiscono, infatti, ai tre giorni, dopo i quali, a loro modo di vedere, non è accaduto niente (cfr. Lc 24,21). Si sentono delusi da Cristo, mentre alla fine comprenderanno di essere stati loro a deludere Lui.

Meritevole di attenzione è la frase utilizzata dai due discepoli per esprimere la loro speranza delusa: «Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele» (Lc 24,21). Nell'originale greco il verbo liberare è *lytrousthai*, che esprime l'idea di una liberazione pagando un riscatto. Ai discepoli appare chiaro che Cristo versa un riscatto per la liberazione, ma non ne comprendono la modalità. Sarà su questo, infatti, che Cristo si soffermerà nella sua catechesi biblica.

I discepoli di Emmaus sono, quindi, anche l'immagine di un cristianesimo frettoloso, che perde lo slancio quando i tempi di Dio si rivelano più lunghi di quelli della nostra umana attesa. Ma è il Cristo risorto a decidere i ritmi della vita cristiana e della storia della comunità. Così, dopo avere svuotato il loro cuore dalle sue false certezze, Cristo li guida anzitutto verso un atto penitenziale, portandoli alla coscienza del vero peccato che acceca l'uomo dinanzi alla sua gloria,

ovvero l'incredulità: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti!» (Lc 24,25). Questa incredulità viene vinta gradualmente attraverso l'ascolto della Parola.

Il v. 25 riporta un rimprovero molto forte del Maestro: «Stolti e lenti di cuore» (*ib.*). La parola "lenti" nell'originale greco è *bradeis*, che può essere tradotta, in senso intellettuale, con l'idea di ottusità. I discepoli sono, quindi, colpevoli di avere studiato a lungo la parola di Dio senza averla compresa, perché studiata a sistema chiuso, dove non c'è un "terzo" interlocutore, rappresentato dalla persona vivente del Risorto.

Il v. 27 appare particolarmente denso dal punto di vista teologico: «cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui». Il testo greco dice più precisamente che Gesù: *diermeneusen*, ovvero "spiegò attraversando". Il Maestro non ha spiegato le Scritture scegliendo alcune parti e tralasciandone altre, ma ha compiuto un attraversamento globale delle Scritture, in riferimento al suo mistero, perché i discepoli non ne avessero una conoscenza parziale. Infatti, solo la conoscenza globale del testo ispirato conduce ad un approccio autentico col mistero di Dio; diversamente, si potrebbe cadere in qualche fraintendimento. La *Dei Verbum* opportunamente esorta i cristiani ad una conoscenza totale delle Scritture, comprendendo ogni brano biblico alla luce del tutto. La chiave interpretativa autentica è offerta dall'unico Esegeta. Non ci sono esegeti per Luca all'infuori del Cristo risorto, perché per l'evangelista l'esegesi non è la spiegazione delle Scritture, ma il suo compimento: il vero esegeta, in sostanza, non è colui che spiega le Scritture, ma colui che le porta a compimento. Soltanto Luca, nell'autorivelazione di Gesù a Nazaret, nota come Cristo commenti il testo di Isaia 61, senza spiegarlo (cfr. Lc 4,16-21), ma affermando il suo compimento.

Al v. 28: «egli fece come se dovesse andare più lontano». Il Cristo di Luca è continuamente in movimento, e ciò esige la capacità di afferrare in tempo il passaggio della grazia, che non è a disposizione dell'uomo in qualunque tempo, ma ci sono tempi particolari di grazia, in cui Dio si fa più facilmente incontrare. In Lc 19,1-10, Zaccheo individua il luogo del passaggio della grazia e si apposta per poterla afferrare al momento opportuno, così come aveva fatto il cieco di Gerico: al passaggio del Messia, con molta prontezza, si era alzato e aveva cominciato a gridare il suo bisogno di salvezza (cfr. Lc 18,37-38). Il Cristo risorto continua ad avere la stessa caratteristica del Cristo storico, sotto l'aspetto del suo continuo passare.

Nel racconto dei discepoli di Emmaus c'è una differenza sostanziale: il Cristo risorto è in movimento, ma rimane. Compiuta la liturgia della Parola, nella spiegazione di tutto ciò che nelle Scritture lo riguarda, comincerà la liturgia eucaristica dentro le mura della loro casa: Cristo spezza il

pane, pronuncia la benedizione e, dopo averlo distribuito, scompare dalla loro vista. Infatti, nel momento in cui Cristo si fa pane, e si dona come cibo, deve scomparire ogni riferimento visibile ed esteriore: in quel momento è Cristo stesso ad entrare dentro di noi con il suo vero Corpo ed il suo Sangue. Qualunque immagine esterna di Lui, ci farebbe perdere la profondità di questo incontro; inoltre, il Cristo risorto dà il massimo della sua presenza nel segno sacramentale dell'Eucaristia, dove occorre, però, da parte del cristiano, il massimo della fede.

È anche l'immagine della Chiesa pellegrina: Cristo è presente, ma non è più riconoscibile con gli occhi corporei, perché Egli *si presenta sempre sotto altro aspetto*. L'espressione greca *afantos egeneto*, opportunamente tradotta: «sparì dalla loro vista» (Lc 24,31), indica il passaggio dalla visibilità alla invisibilità, non un passaggio dalla presenza all'assenza. Cristo semplicemente esce dal campo percettivo dei due, ma non se ne va. Luca aveva già detto poco prima che: «Egli entrò per rimanere con loro» (Lc 24,29).

Al v. 31, nella traduzione italiana, si dice che «si aprirono loro gli occhi». Il verbo greco usato da Luca è *dienoichthesan*, un aoristo passivo che indica un'azione compiuta da Dio sui loro occhi. Questo particolare esprime l'opera di guarigione compiuta dalla Parola, non nel semplice atto dell'ascolto, ma nel processo di interiorizzazione. I discepoli hanno ascoltato il Maestro strada facendo, ma soltanto in un secondo momento la Parola ascoltata produce una rilettura dell'esperienza, cioè un'illuminazione, e costituisce anche il segno di autenticazione della Parola stessa. La parola di Dio, annunciata da Cristo, nebbia gli occhi dei discepoli. Questo particolare è importante, perché, dal punto di vista di Luca, come anche per l'Apostolo Paolo, la fede nasce dall'ascolto della Parola (cfr. Rm 10,17), e non deriva da una manifestazione straordinaria o miracolistica della grazia. La fede, cioè la capacità di vedere l'invisibile, nasce quindi dall'ascolto profondo e completo delle Scritture, conosciute e lette con Gesù.

Alla fine del racconto, significativamente, si capovolge l'itinerario geografico dei due discepoli, così come era stato riorientato il loro itinerario interiore: Gerusalemme è finalmente la meta del loro cammino e lì trovano la Chiesa radunata con gli Apostoli: «fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro» (Lc 24,33). La comunione ecclesiale viene, quindi, descritta da Luca come il risultato di un ascolto profondo della parola di Dio, che si muta in reciproca testimonianza.